

LEITMOTIVE DELLA TEORIA POLITICA DI GYÖRGY LUKÁCS SULLA CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ DELLA FILOSOFIA LUKÁCSIANA DELLO STATO¹

RÜDIGER DANNEMANN

Come è già stato riconosciuto dalla filosofia classica tedesca,
la libertà è appunto qualcosa di pratico, un'attività.²

1. Perché le democrazie sono superiori rispetto alle autocrazie?³

Il breve testo, apparso nel 1943 in un opuscolo russo con il titolo *Le riserve morali della democrazia*, fu redatto dopo l'inizio dell'aggressione all'Unione Sovietica da parte della Germania il 22 giugno 1941 e dopo la successiva incarcerazione di Lukács, durata due mesi. Il filosofo, allora sessantaseienne, fu spostato da Mosca a Taškent (oggi in Uzbekistan) nell'autunno del 1941 per metterlo al riparo dalla cosiddetta "battaglia di Mosca"⁴. Questo testo occasionale è un buon esempio del modo in cui Lukács porta avanti la teoria politica e mostra anche una serie di *Leitmotive* del pensiero politico lukácsiano nel suo periodo marxista. Il filosofo ungherese esplicita tali idee in testi brevi piuttosto che in un quadro sistematico. Il contesto è la lotta contro il fascismo, approdata in una nuova fase di *esclation* con l'attacco di Hitler all'Unione Sovietica. A suo parere, questa fase riguarda il conflitto tra autocrazia e democrazia e rende necessaria una riflessione sull'essenza della democrazia, a fronte della minaccia della barbarie fascista⁵. Per un fervente ammiratore della Rivoluzione d'Ottobre è caratteristica la fiducia ferma

1 Le considerazioni svolte qui si basano su interpretazioni approfondite in testi precedenti. Cfr. R. Dannemann, *Das Prinzip Verdinglichung. Studie zur Philosophie Georg Lukács*, Sendler, Frankfurt a.M. 1987; Id., *Rätebewegung und Basisdemokratie. Das politische Testament Georg Lukács*, in G. Lukács, *Sozialismus und Demokratisierung*, Sendler, Frankfurt a.M. 1987, pp. 137-147; Id., *Georg Lukács zur Einführung*, Junius, Hamburg 1997; Id., *Rätebewegung und Basisdemokratie. Georg Lukács und die aktuellen Defizite unseres Demokratiemodells*, in W. Jung, A. Opitz (Hrsgg.), *Sozialismus und Demokratie. Georg Lukács' Überlegungen zu einem ungelösten Problem*, Rosa-Luxemburg-Stiftung Sachsen, Leipzig 2002, pp. 15-27.

2 G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, PGreco, Milano 2022, p. 416.

3 Id., *Warum sind Demokratien den Autokratien überlegen?*, in R. Dannemann, A. Honneth (Hrsgg.), *Georg Lukács. Ästhetik, Marxismus, Ontologie*, Suhrkamp, Berlin 2021, pp. 383-395.

4 G. Lukács, *Wie ist Deutschland zum Zentrum der reaktionären Ideologie geworden?*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1982. A Taškent non aveva accesso a grandi biblioteche né risorse.

5 Cfr. *ivi*, pp. 144-218.

nella superiorità del blocco antifascista anche dopo i successi del *Blitzkrieg* del nazionalsocialismo. Il suo ottimismo non deriva principalmente dalla superiorità degli Alleati in termini di “risorse economiche”⁶, ma dalle “riserve sociali e morali che possono essere mobilitate durante la guerra”⁷, quindi dalla superiorità sociale e morale delle democrazie nei confronti delle autocrazie. Ai suoi occhi, le autocrazie come gli Stati fascisti possono imporsi soltanto a breve termine sulle democrazie – e tra queste il nostro testo annovera l’Unione Sovietica, gli USA e l’Inghilterra⁸. Nonostante le autocrazie siano in grado di adottare più velocemente e senza intoppi forme organizzative appropriate alla “guerra moderna”⁹ e compiere passi necessari per la preparazione della guerra, Lukács osserva:

Germania e Giappone erano gli unici Paesi al mondo in cui il prodotto nazionale lordo aumentavano ininterrottamente (con un calo del consumo da parte della popolazione). Chiunque sapeva che questa “eccezione” rispetto alle leggi di movimento economiche della società derivava dal fatto che in questi Stati la febbrile preparazione all’aggressione pianificata rendeva la produzione, in particolare quella dell’industria pesante, temporaneamente “indipendente” dalla normale oscillazione verso l’alto e verso il basso.

Le democrazie non possono permettersi “un peso del genere sull’intera economia, sull’intera vita di un popolo” a causa della differenza strutturale tra democrazia e autocrazia¹⁰. Politici intelligenti, anche se statisti non certo amici della democrazia come Bismarck, sapevano che “la preparazione e l’esecuzione di una guerra preventiva era impossibile anche per un Paese che, come la Germania di allora, aveva un parlamento a suffragio universale”¹¹.

La forza di una democrazia sta nel poter chiedere al popolo straordinari sacrifici in tempi difficili, quando la patria è gravemente minacciata. Solo però a questa condizione: che le masse più ampie del popolo vedano in modo chiaro che il loro Paese è davvero in pericolo e ha davvero bisogno del loro sacrificio.¹²

A differenza delle democrazie, le autocrazie dipendono dalle fake news, dalla “propaganda della menzogna”¹³, dalla “politica di prestigio” a uso manipolatorio¹⁴, poiché solo in tal modo il capo autoritario [*autoritärer Herrscher*] può legittimare sé stesso. Lukács sottolinea che

non si tratta di errori accidentali da parte di singoli monarchi o capi militari [*Heerführer*], ma dell’essenza sociale delle autocrazie, nelle quali l’autorità del potere centrale non si basa sull’accordo volontario con la volontà della maggioranza della popolazione, ma sulla cieca obbedienza, sulla sottomissione priva di riflessione, sulla fede artificialmente prodotta in una chiamata “divina” del rispettivo dittatore. È quindi molto significativo e nient’affatto casuale che la maggioranza della popolazione tedesca sia venuta a cono-

6 Id., *Warum sind Demokratien den Autokratien überlegen?*, cit., p. 383.

7 *Ibidem*.

8 *Ibidem*.

9 Ivi, p. 384.

10 Ivi, p. 385.

11 *Ibidem*.

12 *Ibidem*.

13 Ivi, p. 387.

14 Ivi, p. 386.

scenza della sconfitta della Marna solo dopo la Grande Guerra, mentre l'apertura con cui Clemenceau e Lloyd George nel passato e Churchill nell'attuale guerra mondiale hanno esposto le sconfitte al popolo, al fine di rafforzare in ampie masse la risolutezza alla vittoria, sia chiara a tutti nella memoria.¹⁵

Il rapporto tra popolo e Stato, nelle società descritte, è completamente diverso:

Questo contrasto generale si spiega facilmente con la natura sociale della democrazia e dell'autocrazia, per quanto diverso possa essere il loro contenuto sociale nel corso della storia. Il momento decisivo è indubbiamente l'attaccamento interiore di ampie masse al sistema di governo democratico, il generale sentimento [*Gefühl*] di percepire questo ordine politico come parte integrante della propria vita, mentre in ogni autocrazia lo Stato sta di fronte alle masse come un potere estraneo attorniato, in modo storicamente molto variabile, da una propaganda di consacrazione religiosa e mitica.¹⁶

Secondo Lukács, in situazioni di crisi, la superiorità delle democrazie si mostra chiaramente. In caso di sconfitta sono in grado di sottoporsi a forme di critica e autocritica pubblica. Le democrazie non hanno solamente, al pari delle autocrazie, la "capacità di una mobilitazione quantitativa delle forze popolari"; allo stesso tempo le democrazie hanno una capacità di mobilitazione qualitativa¹⁷. Lukács fa riferimento alla "grande Rivoluzione francese", questo "periodo classico della democrazia europea moderna"¹⁸, che ha tratto la sua forza in particolare dalla permeabilità sociale, dalla riduzione della centralizzazione assolutista (ad esempio, attraverso la rimozione della polizia professionale durante la rivoluzione¹⁹) e dalla promozione di potenziali di talento fino a quel momento inutilizzati ed è pertanto da considerare uno dei "periodi di grandi movimenti democratici di massa"²⁰. Tra le sue caratteristiche ci sono la spontaneità e la tendenza all'ascesa sociale di individui fino ad allora subalterni, cosa in cui storici e sociologi "reazionari" vedono l'emergere dell'anarchia²¹.

Nel testo in esame vediamo che Lukács – e questo è tipico del suo pensiero politico – sviluppa i propri concetti fondamentali nel contesto di una situazione storica concreta e sa distinguere tra diverse forme di governo borghese: le democrazie borghesi che si collocano nella tradizione della "grande Rivoluzione francese", alleate nella lotta contro gli Stati autoritari-fascisti, sono un'eredità politica a cui fare riferimento, sebbene non siano davvero democrazie sociali dal punto di vista di Lukács. L'eredità include un principio di potere [*Herrschaftsprinzip*] basato sul consenso volontario della maggioranza della popolazione e non sulla sudditanza autoritaria, un consenso che richiede critiche e autocritiche pubbliche soprattutto in tempi di crisi e che non maschera con la propaganda gli interessi sociali, ma anzi promuove l'ascesa sociale e il ricambio delle élite. Conclu-

15 Ivi, p. 387.

16 Ivi, p. 388.

17 Ivi, p. 391.

18 Ivi, pp. 391-392.

19 Ivi, p. 390.

20 Ivi, p. 393. Già negli anni '20 Lukács si distanziava dalla "tendenza a ridurre il valore intellettuale e morale della massa" (Id., *Freuds Massenpsychologie*, in R. Dannemann, A. Honneth (Hgg.), *Georg Lukács*, cit., p. 307), che si poteva osservare nella psicologia delle masse dell'epoca e che Freud tentò di superare ma che, a causa della sua metodologia storica e basata sulla psicologia individuale, portava a una "altrettanto eccessiva sopravvalutazione del capo" (ivi, p. 308).

21 Id., *Warum sind Demokratien den Autokratien überlegen?*, cit., p. 393.

dendo il suo saggio rivolto alla politica di alleanza nella seconda guerra mondiale Lukács fa una distinzione tra i “diversi livelli di sviluppo delle democrazie rispetto alla loro essenza sociale”²², non lasciando dubbi sulla sua convinzione che il compito principale sia “lo sviluppo della democrazia proletaria”²³.

In questo modo Lukács affronta il tema che lo ha occupato praticamente per tutta la vita: le peculiarità di una forma di democrazia veramente sociale e conforme al cammino verso il regno della libertà. Per comprendere l'intelaiatura lukácsiana è utile seguire lo sviluppo e i *Leitmotive* del suo pensiero politico. Vedremo che le riflessioni etiche e le considerazioni sempre più attente ai fattori di politica concreta riguardanti il progetto di una nuova forma di democrazia giocano un ruolo centrale: la riflessione sulle democrazie consiliari che trascendono i limiti della democrazia borghese, di cui Lukács scriveva nel 1920 con pieno entusiasmo rivoluzionario: “dove è possibile un consiglio operaio (anche nell'ambito più modesto), il parlamentarismo è superfluo”²⁴.

2. Dall'antipolitica dell'estetismo a un appello per una nuova forma di democrazia post-capitalista

Un tale entusiasmo nei confronti di una “istituzione”²⁵ di politica reale era del tutto estraneo al giovane Lukács, un convinto esteta [*Ästhetizisten*]. Nei saggi contenuti in *L'anima e le forme*, ad esempio, questa distanza nei confronti del politico è evidente. Sebbene il giovane saggista non sia cieco rispetto alle patologie della modernità, già nel suo libro sul dramma moderno Lukács descrive i potenziali distruttivi della modernità attraverso la reificazione [*Versachlichung*] di tutte le forme di vita, che lo studente di Simmel e Weber osserva ma di cui vede e ricerca il rimedio nell'arte e nella cultura. Anche la *Teoria del romanzo* termina con un riferimento all'opera di Dostoevskij, dalla quale Lukács crede di poter trarre indicazioni su un mondo al di là del mondo “dell'assoluta peccaminosità”²⁶.

Negli anni della prima guerra mondiale il pensiero di Lukács si politicizza, ma allo stesso tempo rimangono i suoi interessi, divenuti ora teoretici, nei confronti di arte e letteratura. L'oppositore alla guerra è sconcertato dall'entusiasmo bellico degli intellettuali

22 Ivi, p. 394.

23 *Ibidem*.

24 Id., *La questione del parlamentarismo*, in *Cultura e rivoluzione*, a cura di G. Spagnoletti, Newton Compton, Roma 1975, p. 92. Sulla concezione lukácsiana del consiglio dei lavoratori rivoluzionario cfr. J. Kammiller, *Politische Theorie von Georg Lukács. Struktur und historischer Praxisbezug bis 1929*, Luchterhand, Darmstadt-Neuwied 1974, pp. 188-194.

25 I consigli non sono equiparabili alle istituzioni usuali delle democrazie borghesi; sono, in un certo senso, istituzioni anti-istituzionali.

26 Cfr. G. Lukács, *Teoria del romanzo*, Pratiche, Parma 1994, p. 186. Sul ruolo dell'utopia nel primo Lukács cfr. R. Dannemann, *Das Moment des Utopischen beim frühen Lukács*, in Id., *Hundert Jahre “transzendente Obdachlosigkeit”. Georg Lukács’ “Theorie des Romans” neu gelesen*, M. Meyzaud, Ph. Weber (Hrsgg.), Aisthesis, Bielefeld 2018, pp. 167-192. Nel 1922 il marxista Lukács è ancora convinto che Dostoevskij ha rappresentato nel modo più coerente “un mondo dal quale è bandito tutto ciò che la società capitalista ha di meccanico e di inumano, di inanimato e di reificato, ma nel quale sono, pertanto, contenuti tutti i più profondi conflitti del nostro tempo” (G. Lukács, *La confessione di Stavrogin*, in “Giornale di Filosofia”, vol. 5, n. 1, 2023, p. 12).

tedeschi, che coinvolge anche i suoi maestri Georg Simmel e Max Weber²⁷. Il carattere combattuto del suo sviluppo si manifesta nel fatto che lavora contemporaneamente a una filosofia dell'arte e a uno studio su Dostoevskij di dimensioni storico-filosofiche che affronta tematiche politiche ma che resta nella forma del frammento²⁸. La visione di Lukács sul mondo politico di allora può essere desunta dal suo *Discussione sull'idealismo conservatore e progressista*, presentato al *Budapester Sonntagskreis* e pubblicato nel 1918²⁹. Al centro c'è il fenomeno dell'istituzione attraverso cui, secondo il pensatore ungherese, è possibile spiegare in modo plausibile essenza e rapporto di etica e politica. Lukács comincia differenziando agire etico e agire politico:

è appunto a proposito della nozione di istituzione che, per meglio distinguere la politica dall'etica, dobbiamo completare con qualche osservazione la relazione di Fogarasi. Per essenza, l'attività etica tende alla trasformazione interiore dell'uomo, alla massima corrispondenza dell'intenzione interiore delle azioni, che hanno come fine solo la giustizia in sé, alle norme dell'etica. Al contrario, l'attività politica mira alla creazione, al mantenimento o alla trasformazione di istituzioni.³⁰

Lukács vede il funzionamento di queste istituzioni in modo completamente realistico e in linea con il suo scetticismo verso le istituzioni, le quali,

per essenza, hanno una validità indipendente dalle intenzioni soggettive e la cui esistenza è relativamente indipendente dall'evoluzione delle trasformazioni soggettive degli uomini.³¹

Questo funzionamento delle istituzioni politiche, tuttavia, non induce Lukács a rinunciare al suo modo idealistico di intendere la politica, che sviluppa i contorni di un modello politico "progressivo" corrispondente all'idealismo etico:

nella misura in cui si orienta verso la politica, l'idealismo etico intende creare istituzioni che corrispondano il più possibile agli ideali etici, facendo sparire quelle che ne ostacolano la realizzazione. E poiché ogni politica poggiante sull'idealismo etico è in ogni momento cosciente che ciò che le è dato di realizzare è solo politica, ossia creazione di istituzioni destinate a favorire, positivamente o negativamente, tale progresso, non può illudersi di produrre ciò che è veramente essenziale nell'etica: il perfezionamento interiore dell'uomo, l'uomo etico, e si limita quindi a sgombrare il campo dagli ostacoli sul cammino del progresso.³²

Lukács chiarisce in modo inequivocabile che il suo modello implica una concezione strumentale della politica: "questa resa dei conti con la politica, per natura mero strumen-

27 Cfr. G. Lukács, *Die deutsche Intelligenz und der Krieg*, in *Werke*, Bd. I, 2, Aisthesis, Bielefeld 2018, pp. 764-769.

28 Cfr. Id., *Dostoevskij*, a cura di M. Cometa, SE, Milano 2000.

29 Id., *Discussione sull'idealismo conservatore e progressista*, in F. Cerutti et al., *Storia e coscienza di classe oggi*, Edizioni aut aut, Milano 1977, pp. 101-110.

30 Ivi, p. 105.

31 *Ibidem*.

32 Ivi, pp. 105-106.

to, non implica tuttavia in alcun modo una relatività, una sfiducia verso la *Realpolitik*³³, ma piuttosto apre prospettive di un durevole progresso:

al contrario, solo in questo modo è possibile scorgere e volgere, nell'evoluzione politica e sociale, un processo esterno mirante a far sì che le istituzioni così create servano esclusivamente al perfezionamento etico dell'uomo. La prima conseguenza che ne deriva è il carattere eterno del progresso, dal momento che ogni istituzione non può che approssimarsi alla fine, l'unico in grado di attingere realmente una trasformazione etica indipendente rispetto al progresso stesso. Inoltre, dal punto di vista dell'idealismo etico, nessuna istituzione (dalla proprietà alla nazione allo Stato) può avere valore in sé, ma solo nella misura in cui è al servizio di tale trasformazione.³⁴

Un'ultima citazione dal contributo di Lukács mostra la direzione del suo modo di concepire le istituzioni politiche dell'epoca, che egli intende contemporaneamente in termini di storia delle idee indicando i suoi principali "interlocutori"/autori di riferimento dell'epoca:

quando un'istituzione diventa fine in sé, decade dal piano della validità e diviene un mero essere, dal punto di vista dell'idealismo, allo stesso livello degli altri e in quanto tale indegno di alcun rispetto. (Fichte per primo ha espresso questa opinione, con una perfezione finora rimasta ineguagliata). L'affermazione di questa dipendenza della politica dalle norme etiche che la trascendono costituisce una risposta a Lajos Fülep che pone il problema dell'autonomia della politica. Contro di lui, devo insistere sul fatto che l'idealismo etico nega necessariamente l'autonomia della politica, che significherebbe l'attribuzione di un valore in sé a un semplice essere (lo Stato, la nazione), cosa che l'etica non può accettare. (In effetti, è facile constatare che ogni teoria che proclama l'autonomia della politica è in fin dei conti obbligata a rinunciare all'etica della validità e ad accettare una metafisica nella quale lo Stato o la nazione, in quanto essere supremo, svolge il ruolo della realtà più vera, come per esempio in Hegel).³⁵

Il modello di politica idealista ed etica delineato domina ancora l'ultimo contributo che Lukács scrisse prima di passare al comunismo, *Il bolscevismo come problema morale*, pubblicato alla fine del 1918³⁶. Solo con un certo ritardo l'idea della Rivoluzione d'Ottobre catalizza una nuova comprensione politica: dopo una fase di transizione fortemente connessa a riflessioni e impulsi etici, che trovano espressione in *Tattica ed etica* (1919)³⁷, Lukács sviluppa in *Storia e coscienza di classe* un modello politico che non è più esplicitamente idealista ed etico, ma che non si allinea nemmeno ai tradizionali schemi di azione politica rivolti alla creazione di istituzioni politiche. Delinea piuttosto un modello di pratica politica rivoluzionaria concepito nell'alveo della filosofia della praxis marxista e della sua evoluzione attraverso Rosa Luxemburg e Lenin.

33 Ivi, p. 106.

34 *Ibidem*.

35 Ivi, pp. 106-107. Sulla spesso sottovalutata distanza del primo Lukács da Hegel cfr. R. Dannemann, *Das Prinzip Verdinglichung*, cit., 113-130.

36 Id., *Il bolscevismo come problema morale*, in F. Cerutti et al., op. cit., pp. 111-118.

37 Si vedano H.-E. Schiller, *Augenblick der Entscheidung. Politische Moral und kommunistisches Ziel bei Lukács*, in R. Dannemann, G. Schäfer, H.-E. Schiller (Hgg.), *Staat und Revolution bei Georg Lukács*, Nomos, Baden-Baden 2023, pp. 217-232, e O. Negt, *Erfahrungsspuren. Eine autobiographische Denkreise*, Steidl, Göttingen 2019, pp. 335-336.

Per Lukács la marxiana critica dell'economia politica diventa la chiave per comprendere la società contemporanea. La critica dell'economia politica offre un'immagine comprensiva della totalità sociale come sistema di reificazione, risultato della produzione capitalistica di merci, la quale al contempo produce la sua negazione nella forma del proletariato. Nella sua esistenza come merce/forza lavoro il proletariato sperimenta le caratteristiche essenziali del modo di produzione capitalistico, cerca nelle pratiche rivoluzionarie che sorgono da esso una via d'uscita dalla propria impotenza e, riconoscendo la portata della rivolta necessaria, sviluppa la coscienza di classe, agisce in modo coerentemente rivoluzionario e toglie [*aufhebt*] il proprio esser-oggetto [*Objektsein*]³⁸.

Le riflessioni su Stato e politica diventano così il tentativo di spiegare il carattere peculiare della prassi rivoluzionaria del proletariato. Lukács chiarisce la sua differenza dall'agire politico borghese e dai suoi tipici caratteri. Sono almeno due le specificità dell'agire politico borghese: innanzitutto, è sempre ideologico e quindi i veri motivi (economici) dell'agire vengono velati religiosamente e/o orientati idealisticamente ai valori³⁹; in seconda istanza, l'agire politico borghese è fondamentalmente contemplativo⁴⁰ per il fatto che tutti gli attori devono alla fine adattarsi alle "leggi naturali" della produzione di merci, nonostante le iniziative individuali, la creatività e gli egoismi. Rispetto alla possibilità di plasmare il futuro, questo agire è non-libero⁴¹.

Soltanto il proletariato, in quanto negazione della legalità naturalistica dell'universo capitalistico può spezzare l'eteronomia capitalistica, se e in quanto, una volta acquisita la consapevolezza della propria condizione di classe, inizia e continua ad agire in modo rivoluzionario per un processo di progressiva autonomizzazione. La coscienza di classe proletaria e il suo correlato teorico, il materialismo storico, per Lukács non sono altro che l'autocoscienza della società borghese che rende trasparente l'irrazionalità di fondo del sistema e l'azione di classe non è che la negazione pratica di una società che si basa su "leggi naturali" disumanizzanti e reificate, le quali non resistono alle crisi.

In linea con la logica interpretativa della prassi proletaria, Lukács approva con entusiasmo i movimenti proletari di massa come scioperi (in particolare lo sciopero generale, che va oltre una politica di interessi a breve termine), in cui i lavoratori si emancipano spontaneamente dalla loro passività. Tra gli scritti politici del primo Lukács, non a caso, si trovano molti testi che simpatizzano con la teoria della spontaneità di Rosa Luxemburg⁴². Lukács vede criticamente il sistema della democrazia parlamentare-rappresentativa rispetto al sistema dei consigli; questi ultimi, emersi dopo la Rivoluzione d'Ottobre, sono visti come iniziative per stabilire nuove forme di vita solidali e autodeterminate. Riprende quindi motivi che, nelle note su Dostoevskij e nella conclusione della *Teoria del romanzo*, aveva immaginato come forme di comunità fraterne ideali

38 Per una precisa esposizione di questa interpretazione lukácsiana dell'analisi marxiana della forma merce cfr. R. Dannemann, *Das Prinzip Verdinglichung*, cit., pp. 29-59.

39 Ne è esempio eclatante l'attuale guerra in Ucraina.

40 Il termine "contemplativo" ha in Lukács un'accezione peggiorativa, per determinare "il carattere del comportamento soggettivo nel capitalismo, la perdita del carattere attivo e trasformativo della prassi umana attivata dai suoi stessi obiettivi" (R. Dannemann, *Das Moment des Utopischen beim frühen Lukács*, cit., p. 191, cfr. anche p. 192).

41 Cfr. G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 112.

42 Cfr. il saggio, presente in *Storia e coscienza di classe, Rosa Luxemburg als Marxist* (ivi, pp. 39-56); Id., *Teoria del romanzo*, cit.

[I]l consiglio dei lavoratori è la forma con cui la coscienza della classe proletaria ha lottato incessantemente fin dal suo sorgere. La sua esistenza e il suo costante sviluppo dimostrano che il proletariato si trova già sulla soglia della propria coscienza e quindi sulla soglia della vittoria. Il consiglio dei lavoratori è quindi il superamento politico ed economico della reificazione capitalistica. Così come esso, nello stato successivo alla dittatura, supera la divisione borghese tra legislativo, esecutivo e giudiziario, così esso è già chiamato, oggi, a unire economia e politica nella vera unità dell'azione proletaria e, in tal modo, a conciliare la dicotomia dialettica tra interesse immediato e scopo finale.⁴³

Già in *Storia e coscienza di classe*, però, Lukács relativizza l'approvazione senza riserve dell'azione spontanea di cui avevano parlato Pannekoek, Roland-Horst e altri "radicali di sinistra" degli anni '20, sicuramente influenzato dal fallimento della rivoluzione nei Paesi dell'Europa occidentale ma senza abbandonare la "sua centrale tesi riguardo alla dialettica di spontaneità delle masse e organizzazione rivoluzionaria", così come "la sua valutazione fondamentale del significato dei consigli"⁴⁴. Lukács è impressionato profondamente dalla prassi rivoluzionaria bolscevica, per lui *Realpolitik* non è più un sacrilegio: cerca anzi un concetto forte di *Realpolitik* rivoluzionaria. A testimonianza di ciò è tanto il saggio *Considerazioni metodologiche sulla questione dell'organizzazione*⁴⁵, con cui non a caso si chiude *Storia e coscienza di classe*, quanto il ritratto di Lenin del 1924⁴⁶. Lukács scorge le ragioni della crisi ideologica e organizzativa del proletariato sviluppando un modo per comprenderle attraverso la teoria della reificazione. Sul piano politico, che ora interpreta come questione di successo o fallimento dell'organizzazione, ai consigli e ai movimenti di massa in via di sviluppo spontaneo affianca il partito leninista come secondo pilastro dell'azione rivoluzionaria. Come in altri casi, Lukács interpreta autonomamente il modello partitico di Lenin, sottolineando sempre le esigenze etiche dei membri del partito: pur affermandone l'indipendenza e la funzione di avanguardia non rinuncia al primo pilastro del suo modello, il movimento dei consigli. Il partito, secondo Lukács, non deve mai perdere il contatto con i movimenti di classe di massa e spontanei e deve garantire che i proletari (la classe) possano criticare le azioni del partito⁴⁷. Il difficile processo di de-reificazione, di superamento delle forme di vita sedimentate nella società di classe, dev'essere continuamente portato avanti dal partito. Solamente così è possibile evitare che l'avanguardia degeneri in apparato che ostacola l'autodeterminazione dei proletari. "Il partito comunista dev'essere la prima personificazione del regno della libertà. È qui che deve immediatamente regnare lo spirito della fraternità, della vera solidarietà, dell'abnegazione e della dedizione al sacrificio"⁴⁸.

Se l'interpretazione del leninismo proposta da Lukács è corretta, allora bisogna concludere che il Lukács degli anni '20 si attiene a un concetto enfatico di prassi politica che mira all'autonomia dei soggetti coinvolti. Egli non crede che le forme borghesi di democrazia come la democrazia rappresentativa abbiano l'ultima parola, ma anzi si affida a un

43 Id., *Klassenbewußtsein*, in: R. Dannemann, A. Honneth (Hrsgg.), *op. cit.*, p. 291.

44 J. Kammiller, *op. cit.*, p. 194.

45 G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 363-418.

46 Id., *Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero*, tr. it. di G.D. Neri, Einaudi, Torino 1970.

47 Id., *Storia e coscienza di classe*, cit., p. 353 ss.

48 Id., *La missione morale del Partito comunista*, in *Scritti politici giovanili 1919-1928*, a cura di P. Manganaro, Laterza, Bari 1972, p. 102. Lukács sottolinea che, una volta che "il proletariato ha costituito il suo potere in forma istituzionale, tutto dipende poi dal fatto che lo spirito che vive in esso sia effettivamente lo spirito del comunismo, della nuova umanità che ora sta nascendo, e non invece soltanto una ripetizione in una nuova forma della vecchia società" (ivi, pp. 100-101).

modello a due pilastri della prassi proletaria, la quale eredita i suoi impulsi di critica delle istituzioni dal periodo pre-marxista. L'ex esteta ed etico idealista, trasformatosi negli anni '20 da teorico della filosofia della prassi in politico del Partito comunista ungherese, si immerge profondamente nelle coazioni della *Realpolitik* e nelle conseguenze del fallimento della rivoluzione mondiale a metà degli anni '20, senza però rinunciare alle sue intuizioni democratiche ed etiche. Il rapporto "dialettico", certo difficile, tra partito e classe o consigli operai non deve diventare un rapporto simile a quello tra popolo e leader negli Stati autoritari, di cui abbiamo parlato in precedenza.

3. Il testamento della democrazia consiliare di Lukács. Un appello per una sintesi di Rosa Luxemburg e Lenin, il modello a due pilastri della democrazia

Dopo il fallimento dell'idea di una rivoluzione mondiale, e con l'affermazione di Stalin come figura dominante del movimento comunista, Lukács smette di portare avanti il proprio modello di democrazia nel contesto della prassi rivoluzionaria del proletariato. Lukács affronta i crescenti problemi del Partito comunista ungherese in esilio elaborando le *Tesi di Blum* riguardanti il concetto di "dittatura del proletariato" democratica e cerca di rispondere all'impossibilità di una ristrutturazione puramente proletaria dell'Ungheria alla fine degli anni Venti e che può essere compreso come una prefigurazione della politica del fronte popolare dopo il 1935. Dopo il fallimento delle *Tesi di Blum*⁴⁹ diventa centrale la lotta antifascista, considerata da Lukács il comando più urgente del momento. Lukács non vuole né può intraprendere una discussione aperta e critica sulla perversione staliniana della dittatura del proletariato in dittatura sul proletariato: vive in URSS fino alla fine della seconda guerra mondiale, il che rende impossibile un confronto diretto, e, al pari di altri intellettuali di sinistra, evita di fornire armi intellettuali ai nemici dell'URSS, da Lukács considerata il principale avversario della barbarie fascista in quel momento. Tuttavia, le sue convinzioni politiche diventano chiare nei suoi scritti come *Tribuno del popolo o burocrate?*⁵⁰, nel suo scritto su Keller, che sottolinea la tradizione della democrazia diretta in Svizzera⁵¹, nel suo grande studio sul romanzo storico⁵² o – particolarmente importante – nel suo appello per la superiorità della democrazia rispetto alle autocrazie, che trova un seguito nei discorsi dopo il 1945⁵³. Non è un caso che Lukács si impegni nel movimento per la pace, il movimento di massa più importante nel dopoguerra. Né lo è il fatto che dopo il 1956 Lukács diventi un portavoce della rivolta ungherese e della critica di sinistra allo stalinismo.

Ci vogliono però più di dieci anni prima che Lukács riesca a esprimere in modo coerente la sua comprensione della democrazia. Ciò si verifica in occasione della soppressione della Primavera di Praga nel 1968. Lukács scrive il suo testamento politico, dal titolo *Socialismo*

49 Cfr. M. Mesterházi, *Die Blum-Thesen oder Leben und Ansichten von Genossen Lukács, dem Linksabweichler*, in R. Dannemann, G. Schäfer, H.-E. Schiller (Hrsgg.), *op. cit.*, pp. 269-288.

50 G. Lukács, *Tribuno del popolo o burocrate?*, in *Marxismo e critica letteraria*, a cura di C. Cases, Einaudi, Torino 1969, pp. 214-265.

51 Cfr. Id., *Gottfried Keller*, in *Realisti tedeschi del XIX secolo*, a cura di F. Codino, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 233-234.

52 Si veda il quarto capitolo di *Il romanzo storico*, a cura di E. Arnaud, Einaudi, Torino 1965.

53 Id., *Aristokratische und demokratische Weltanschauung*, in R. Dannemann, A. Honneth (Hrsgg.), *op. cit.*, pp. 396-422; Id., *La lotta fra progresso e reazione nella cultura d'oggi*, in *Marxismo e politica culturale*, a cura di F. Codino, Einaudi, Torino 1968, pp. 87-114.

e democratizzazione. Se negli anni Venti aveva elaborato la sua comprensione dell'azione politica sul modello della prassi proletaria orientata alla rivoluzione della società mercantile, alla fine degli anni '60 si pone il compito di concepire un modello che corrisponda al periodo post-rivoluzionario, dopo la vittoria del movimento operaio, che trae le sue conclusioni teoriche e pratiche dagli errori dello stalinismo. Ancora una volta, Lukács sviluppa le sue idee partendo dalla critica della forma borghese di azione politica⁵⁴. Agli occhi di Lukács, della concezione politica borghese sono essenziali la preferenza per il parlamentarismo come forma di democrazia rappresentativa, che deriva normativamente dalla dichiarazione dei diritti umani formulata al tempo della Rivoluzione francese. Ruolo centrale è rivestito dalla garanzia di un'opinione pubblica libera, come requisito per la società aperta e pluralistica agognata. Contro l'immagine del capitalismo come "mondo libero", il marxista argomenta che la democrazia rappresentativa è solo una democrazia apparente. È – e ciò è cruciale per il tardo Lukács – non una democrazia del quotidiano, perché il mondo del lavoro capitalista non è affatto organizzato secondo principi democratici⁵⁵, ma corrisponde alla visione hobbesiana dell'uomo, secondo cui l'altro rappresenta un ostacolo per l'io (il *bourgeois*) che deve essere superato⁵⁶. Seguendo Marx, Lukács sottolinea che il principio di uguaglianza radicato nella società borghese è solo formale. L'ineguaglianza reale-quotidiana dei cittadini (*citoyens*) rende le idee di uguaglianza di fronte alla legge, di opinione pubblica libera e di pluralità di opportunità pure chimere e ideologismi. Per Lukács, le democrazie borghesi del suo tempo sono caratterizzate da una universalizzazione tendenziale dell'alienazione, da un'ideologia dell'assenza di ideologie, dalla negazione della persistenza dell'imperialismo e da una libertà apparente che si trasforma facilmente in autoritarismo-autocrazia quando emergono problemi interni che non sono più "normali", cioè non risolvibili attraverso le procedure della democrazia formale. Come esempio del suo tempo, Lukács menziona la dittatura militare in Grecia⁵⁷.

Nel suo contro-progetto, coerente con la logica di un socialismo democratico, Lukács fa innanzitutto riferimento alle esperienze dell'URSS dopo la Rivoluzione e la morte di Lenin⁵⁸. Egli intende rilanciare, nella tradizione di Lenin, gli impulsi democratici dei consigli della Rivoluzione d'Ottobre:

il nostro compito è ora di intercettare questa concezione leninista; faccio l'esempio dei sindacati: se arriviamo al punto in cui in ogni fabbrica, in ogni miniera, il sindacato ha il diritto e il dovere di agire in modo efficace in ogni questione in cui i lavoratori subiscono un torto materiale o morale, allora gli organi sindacali diventano organi a tutti gli effetti. E altrettanto il controllo degli acquirenti sui negozi, ecc., se da un lato diamo loro dei diritti effettivi e dall'altro sosteniamo realmente questa attività, può diventare

54 Id., *Sozialismus und Demokratisierung*, cit., pp. 11-33.

55 Sull'attualità di questo problema si veda A. Honneth, *Der arbeitende Souverän. Eine normative Theorie der Arbeit*, Suhrkamp, Berlin 2023.

56 Cfr. G. Lukács, *Sozialismus und Demokratisierung*, cit., p. 27. Il lato negativo delle democrazie borghesi è massimamente evidente nel loro comportamento neocoloniale-imperialista (cfr. *ibidem*).

57 Cfr. *ivi*, pp. 32-33.

58 Non c'è spazio qui per una discussione più dettagliata della critica di Lukács allo stalinismo. È però significativo che Lukács sottolinei la negazione da parte di Stalin dei sindacati indipendenti e il suo potenziamento dello Stato come apparato repressivo (cfr. *ivi*, pp. 55-64).

un movimento che non avrà la forza estasiante dei consigli operai del 1917, ma che può portare a una reale trasformazione dell'intera vita.⁵⁹

Nella società del socialismo reale, per Lukács, si è raggiunto un presupposto decisivo per una vera democrazia: con l'abolizione del modo di produzione capitalistico nasce qualcosa di qualitativamente nuovo: "quel che è essenzialmente nuovo per lo sviluppo dell'umanità è il fatto che il movimento dell'economia è ora uniformemente regolato in termini teleologici; la teleologia diventa la 'categoria centrale determinante' dello sviluppo sociale"⁶⁰.

Con l'eliminazione delle leggi naturali della società si apre la possibilità di diventare autonomi nel socialismo, ma non più di questo. Uno dei pilastri del modello di democrazia del tardo Lukács è quindi definito: l'esistenza di uno "Stato operaio". L'obiettivo perseguito di democratizzazione e, in conclusione, del "regno della libertà", non si realizza automaticamente, né è imposto dall'alto (sebbene si tratti di uno "Stato operaio"). Le persone sono state educate o costrette a forme di comportamento passive nel socialismo autoritario-autocratico stalinista e post-stalinista. Questa passività e questo mutismo quasi ubiqui, che ricordano il comportamento "contemplativo" delle persone nel capitalismo, devono essere spezzati. Ed è qui che entra in gioco la democrazia dei consigli, la cui realizzazione è stata lasciata appassire da Stalin in seguito alla morte di Lenin, come secondo e indispensabile pilastro della democrazia socialista. Come mostrano i suoi esempi, Lukács immagina i consigli come associazioni spontanee in cui i partecipanti esprimono pubblicamente i propri interessi e bisogni, agendo di conseguenza. Nella intervista su "Der Spiegel" del 1970 Lukács cita un esempio di politica culturale al tempo della Repubblica dei consigli:

Nel 1919 abbiamo avuto nel campo della cultura un successo molto più grande che nella maggioranza degli altri commissariati popolari. Adottammo una linea totalmente democratica, in cui i pochi comunisti a favore di una riforma culturale si unirono con alcuni movimenti culturali borghesi già esistenti. Abbiamo, alla testa di ogni organizzazione artistica, un cosiddetto direttorio composto da persone interessate. Il direttorio musicale, per esempio, sorse con Bartók, Kodály e Donhanyi, non aveva nessun comunista tra di loro. E, nel frattempo, Bartók ha riformato la vita musicale ungherese come nessuno di noi comunisti sarebbe riuscito a fare.⁶¹

Tra Rosa Luxemburg e Lenin, Lukács non vede opposizioni insormontabili. Con il suo modello a due pilastri Lukács mira a un *tertium datur* rispetto alla democrazia borghese e al socialismo autoritario, modello che deve essere costantemente costruito e riprodotto in un processo di democratizzazione permanente. Solo quando le persone si abituano ad agire quotidianamente in modo autonomo e "liberi dall'alienazione" e iniziando in misura sempre maggiore a percepire "la connessione tra interessi quotidiani

59 Id., "Das Räteystem ist unvermeidlich". Georg Lukács im Gespräch mit Dieter Brumm und Fritjof Meyer, in R. Dannemann, A. Honneth (Hrsgg.), *op. cit.*, p. 498. È caratteristico dell'ultimo Lukács l'utilizzo di esempi "semplici" e quotidiani per illustrare questo aspetto.

60 Id., *Sozialismus und Demokratisierung*, cit., p. 44.

61 Id., *Il sistema dei Soviet è inevitabile*, in Lukács parla, a cura di A. Infranca, Punto Rosso, Milano 2019, p. 164. Traduzione modificata. L'esempio politico-culturale mostra il convincimento di Lukács che la lotta economica e quella culturale debbano essere condotte di pari passo.

immediati e grandi questioni che li riguardano”⁶², solamente allora nasce una cultura dell’agire politico autonomo che cambia anche la struttura dello Stato socialista, rendendolo in ultima analisi superfluo.

4. Lukács e il modello a due pilastri della democrazia proletaria/socialista

la vera democrazia [...] non è tuttavia una libertà formale, ma un’attività, intimamente coerente e solidale, dei membri di una volontà complessiva.⁶³

L’immagine di Lukács dell’azione politica negli anni Venti ha come premessa l’idea che il presente non sia un momento qualsiasi nel *continuum* della storia, ma anzi una costellazione inedita: il punto della storia in cui, a seguito dell’emergere di un mondo capitalistico completamente unificato, bisogna decidere tra salvezza o barbarie, redenzione o reificazione irreversibile. Perciò la prassi politica al livello del presente dev’essere una prassi radicale, senza compromessi, una prassi rivoluzionaria. Con Marx, Luxemburg e Lenin, Lukács condivide la fede nella missione rivoluzionaria del proletariato. Solo un soggetto collettivo può opporsi alla dinamica barbarica di reificazione propria del capitalismo; le campagne di sensibilizzazione pubblica, pur animate da buone intenzioni, così come le forme di azione individuale o di gruppo improntate alla civiltà, sono invece tentativi impotenti di ribellione che non modificano in alcun modo il contesto di disgrazia di un sistema dotato di estrema capacità di integrazione.

Lukács vede nella teoria del partito di Lenin – e con ciò si allontana dal suo iniziale sindacalismo dai toni luxemburghiani – il mezzo per rivoluzionare la classe lavoratrice incline alla sottomissione e all’adattamento in un’epoca in cui sembra che la rivoluzione sia imminente. Il partito di avanguardia di Lenin diventa per Lukács un’utopia di de-reificazione, l’idea dell’organizzazione di una dottrina e di una vita di autodeterminazione e autorealizzazione. Il partito di Lenin viene immaginato da Lukács come forma di organizzazione che gestisce l’atto violento della rivoluzione nella misura in cui si oppone al tipo (descritto da Max Weber) delle organizzazioni formali-razionali. Il Partito comunista deve essere una “comunità” in cui la separazione tra diritti e doveri svanisce. Non ci devono essere più fisse statuizioni di ruoli tra “leader” e base, il lavoro di partito deve eliminare tutte le forme reificate di “divisione meccanizzata del lavoro” – in questo contesto, il ricambio continuo della leadership svolge un ruolo centrale – e la “scomposizione” dell’essere umano in attivista politico e individuo privato deve essere soppressa. Tutte le conseguenze drammatiche della socializzazione in un ambiente dominato dall’economia monetaria devono essere gradualmente eliminate attraverso l’impegno volontario e continuo del singolo lavoratore nella “community” dei comunisti. I caratteri autoritari iniziano ad alzare la testa; il comportamento soggettivo, da evento passionale ricettivo-contemplativo, diventa una forma di autentica *vita activa*. Si vive una nuova forma di etica della responsabilità connessa alla realtà. Il fatto che un partito comunista di tal sorta sia compatibile con i consigli dei lavoratori è plausibile, ma Lukács è consapevole che a causa della sua pretesa di avanguardia sorge il pericolo che

62 Id., *Sozialismus und Demokratisierung*, cit., p. 75.

63 Id., *Storia e coscienza di classe*, cit., pp. 416-417. L’idea di una “volontà generale”, che ricorda Rousseau, non va interpretata come negazione dell’individuo, ma come concentrazione di tutti i proletari nell’abolire la società capitalista, cristallizzata dalle esigenze del processo rivoluzionario.

il partito si autonomizzi in partito d'élite, il rischio del ritorno alla "separazione tra capi attivi e massa passiva"⁶⁴, che dev'essere scongiurato. Ad esempio, attraverso una critica, accolta esplicitamente da Lukács, da parte di chi non è membro del partito nei confronti delle misure adottate dal partito (o dalla sua dirigenza)⁶⁵.

Non c'è dubbio che l'idea di Lukács di una prassi rivoluzionaria, plasmata dai due pilastri – un Partito comunista esplicitamente leninista e implicitamente lukácsiano-moralizzante e un sistema di consigli complessivo – non abbia superato incolume la prova della realtà storica. È inutile soffermarci sul fatto che i partiti socialisti e comunisti nel "secolo breve" [*Zeitalter der Extreme*]⁶⁶ si siano raramente attenuti al modello e, a partire da Stalin, i consigli abbiano smesso di avere un ruolo significativo in Russia. Tuttavia Lukács non ha abbandonato il motivo del suo concetto di democrazia nemmeno durante gli anni dello stalinismo. Nella sua critica ai sistemi autocratici, che per lungo tempo si è manifestata come "lotta [*Partisanenkampf*]" contro il dogmatismo"⁶⁷, è evidente il suo sostegno a forme di democrazia partecipativa autentica. Non sorprendono quindi le sue parole del 1956: "il completo espandersi della democrazia è rafforzamento e non liquidazione della dittatura del proletariato"⁶⁸.

Se Lukács aveva cercato di rafforzare il concetto di "dittatura democratica del proletariato" negli anni successivi al 1945, i movimenti di protesta anticapitalisti intorno al 1968 hanno permesso a Lukács di riconnettersi ai suoi convincimenti precedenti, al suo modello a due pilastri degli anni '20⁶⁹. Nel socialismo della democrazia dei consigli Lukács vede una forma più promettente di democratizzazione reale rispetto alle democrazie borghesi, le cui debolezze, anche per il tardo Lukács, sono evidenti. Nel suo ultimo intervento filosofico, *Prolegomeni alla ontologia dell'essere sociale*, Lukács riformula la sua diagnosi secondo cui le società capitalistiche non sono un terreno fertile per lo sviluppo democratico:

I legislatori rivoluzionari della grande svolta che si verifica alla fine del XVIII secolo agirono perciò – contraddicendo i propri ideali teorici generali ma in concordanza con l'essere sociale del capitalismo – in maniera ontologicamente coerente quando nelle loro costituzioni subordinarono il rappresentante idealistico della genericità, il *citoyen*, al *bourgeois* che invece rappresentava il materialismo di questa società. Un apprezzamento del peso ontologico che dominerà l'intero sviluppo capitalistico anche più tardi. Quanto più energicamente avanzava la produzione, tanto più il *citoyen* e il suo idealismo divenivano componenti subordinate del dominio materiale e universale del capitale. Naturalmente tutto ciò non si svolge senza lotte di frazione. La concorrenza, però, tra liberalismo

64 Ivi, p. 416.

65 *Ibidem*.

66 Cfr. E. Hobsbawm, *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Michael Joseph, London 1994; in Italia il titolo del volume è tradotto semplicemente *Il secolo breve. 1914-1991*, ma in tedesco è *Das Zeitalter der Extreme. Weltgeschichte des 20. Jahrhunderts* [n.d.T.].

67 G. Lukács, *La mia via al marxismo*, in *Marxismo e politica culturale*, cit., p. 26.

68 Id., *La lotta fra progresso e reazione nella cultura d'oggi*, cit., p. 112.

69 I contributi tardi del filosofo, impegnato a lavorare alle sue principali opere sistematiche, non raggiungono la concretezza e l'intensità degli scritti degli anni '20, in cui era un "politico di punta del Partito comunista ungherese" (cfr. K. Lauschke, "Die Gegenwart als Werden erfassen" – *Inhalt, politischer Kontext und Rezeption von Georg Lukács' "Geschichte und Klassenbewusstsein"*, Westfälisches Dampfboot, Münster 2023, pp. 200-381). Nella sua analisi della teoria politica del "giovane" Lukács, Lauschke sottolinea con più chiarezza di Kammler la sua capacità di "analizzare le condizioni sociali concrete" (ivi, p. 202).

(riconoscimento e affermazione di questa supremazia materiale) e democrazia (tentativo di rimanere collegati con le tradizioni delle grandi rivoluzioni) non poteva che terminare – in conformità allo sviluppo economico dell'essere capitalistico – con la vittoria del primo, con la trasformazione di tutte le riforme un tempo intese come antifeudali (suffragio universale, libertà di stampa, ecc.) in strumenti dell'illimitato dominio del capitale.⁷⁰

L'incapacità della società borghese di democratizzare la vita quotidiana e lavorativa e di superare la divisione dell'uomo in *bourgeois* non-democratico e *citoyen* impegnato nei valori della Rivoluzione francese e nei diritti umani rende la trasformazione socialista una *conditio sine qua non* per una vera democratizzazione. Un socialismo autocratico non è tuttavia una soluzione al problema della democrazia; anzi, come sottolinea il Lukács critico dello stalinismo, esso ha portato a una nuova forma di barbarie⁷¹ e al discredito del socialismo. L'interesse suscitato dai tentativi di democratizzazione degli Stati in cui vigea il socialismo reale nell'era successiva a Stalin, ad esempio Ungheria e Cecoslovacchia, ha rafforzato la convinzione di Lukács: “soltanto la società socialista possiede – potenzialmente – la seducente magia di diventare umana”⁷².

5. Attualità

Il pensiero politico di Lukács, incentrato sulla concretezza e sulla storicità, a cui abbiamo fatto cenno all'inizio, non permette una semplice trasposizione ai giorni nostri. Lukács ha sviluppato le sue idee sullo Stato e sulla rivoluzione alla luce degli anni successivi alla Rivoluzione d'Ottobre, del periodo del fascismo, della guerra fredda e, infine, del confronto con lo stalinismo e del movimento di protesta del '68. Non c'è dubbio che avrebbe considerato essenziale una modifica delle sue concezioni per adattarle alle condizioni del XXI secolo, ma avrebbe insistito su una serie di elementi essenziali della sua teoria politica⁷³. Tra essi rientrano i *Leitmotive* che abbiamo illustrato fin qui: la democrazia come processo permanente di democratizzazione, l'impulso anti-istituzionale, l'orientamento alla prassi dei movimenti di protesta, la necessità di una critica fondamentale al capitalismo, la preferenza per un concetto a due pilastri dell'agire politico.

Cosa possiamo fare, nel nostro tempo del “tramonto della democrazia”⁷⁴, con questi *Leitmotive*? Senza pretesa di una giustificazione esaustiva, vorrei fornire alcuni suggerimenti per possibili adattamenti ai giorni nostri. La crisi attuale della democrazia si manifesta anche nell'allontanamento dalla politica da parte di ampie fasce di popolazione, che si esprime nell'ampio numero dei non-votanti. La democrazia borghese formale non viene percepita come garanzia di partecipazione nel senso di un coinvolgimento nei pro-

70 G. Lukács, *Prolegomeni all'ontologia dell'essere sociale. Questioni di principio di un'ontologia oggi divenuta possibile*, a cura A. Scarponi, Guerini e Associati, Milano 1990, p. 248.

71 Cfr. Id., *Solschenizyn*, Luchterhand, Neuwied-Berlin 1970.

72 Cfr. Id., *Sozialismus und Demokratisierung*, cit., p. 123.

73 Sulla continuità del pensiero di Lukács che resta basato, nonostante i cambiamenti, sulla teoria della reificazione si veda R. Dannemann, *Das Prinzip Verdinglichung*, cit., e M.J. Smetona, *Recovering the Later Georg Lukács: A Study on the Unity of His Thought*, MIT Press, Cambridge 2023.

74 V. Selk, *Demokratiedämmerung. Eine Kritik der Demokratietheorie*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2023. Sulla condizione della democrazia odierna si veda C. Lotz, *Lukács und die gegenwärtigen Krisentendenzen in Westlichen Demokratien*, in R. Dannemann, G. Schäfer, H.-E. Schiller (Hrsgg.), *op. cit.*, pp. 109-128.

cessi di decisione politica, nonostante le garanzie costituzionali e istituzionali esistenti in molti Paesi occidentali. Non si osserva un progresso nelle strutture democratiche, ma piuttosto una involuzione della democrazia⁷⁵. L'idea di Lukács di una democratizzazione permanente, intesa come partecipazione da praticare costantemente in tutti gli ambiti della vita quotidiana, acquista rilevanza teorica e pratico-politica. Non è antiquata nemmeno la visione di Lukács secondo cui, per una vera democrazia, è indispensabile la partecipazione politica attiva di tutti i soggetti coinvolti, la cui apatia politica è il risultato di esperienze di impotenza in una società che produce e riproduce effetti di reificazione. Pertanto, il compito di una politica di sinistra è quello di mostrare la necessità di connettere la critica, non di rado culturalista, dei fenomeni post-democratici con una critica del capitalismo, se si vogliono combattere efficacemente le cause di quegli effetti. La moltitudine dei movimenti di protesta attuali testimonia l'aumento di insoddisfazione nei confronti delle pratiche consolidate delle democrazie occidentali. Si deve imparare da questi movimenti minoritari e/o di massa, spesso spontanei, accompagnandoli con solidarietà. In linea con il modello a due pilastri, però, una politica di sinistra nell'epoca contemporanea deve mettere in guardia questi movimenti dai rischi di un attivismo impulsivo e dall'imbrigliamento borghese-liberale.

[tr. it. di Giovanni Andreozzi]

75 Non sono solo gli scienziati politici critici a diagnosticare che, oltre alla produzione di vuoti di partecipazione sociale, i pilastri di una prassi politica orientata al bene comune e quindi legittima vengono gravemente minati. In Germania, ad esempio, la *Ampelkoalition* ha cercato di rispondere al diffuso disagio per la condizione della democrazia con il progetto di un consiglio dei cittadini; un primo consiglio sarà dedicato al tema dell'alimentazione (cfr. <https://www.faz.net/agenturmeldungen/dpa/erster-buergerrat-zur-ernaehrung-zusammensetzung-steht-fest-19051050.html>). Pur mirando alla democratizzazione, il progetto non corrisponde alle idee di Lukács, ben più ampie, ma indica che la tradizione della democrazia consiliare è ancora rilevante. [L'*Ampelkoalition* ("Coalizione semaforo") designa un governo di coalizione composto da Partito Socialdemocratico (SPD), Partito Liberale Democratico (FDP) e Verdi, n.d.T.]